

Straordinario pellegrinaggio alla camera ardente di Mastroianni. C'erano anche Scalfaro, Prodi e Veltroni

ROMA. Una giornata di primavera per salutare Marcello Mastroianni. Gliela regala Roma, dove ieri le nubi stratificate del mattino hanno abbandonato via via il cielo, portate da un vento leggero di sud ovest. Molte migliaia di persone hanno lasciato per una, due ore le corse natalizie e si sono raggruppate sotto la grande rampa della Sala della Protomoteca, in Campidoglio, dove è stata allestita la camera ardente. Diecimila, quindicimila... che importa: è tutta gente motivata, che aspetta senza nervosismo, che entra quasi in punta di piedi, che ha sul viso una vena di tristezza. «Gente che gli voleva bene davvero», commenta una signora. Stamane sarà sempre il colle capitolino a salutare Marcello, come molti e molte chiamano, confidenzialmente, l'attore considerato figlio di questa città - anche se era nato oltre quei colli Albani, il cui profilo azzurrognolo la luce pomeridiana fa risaltare. Stamane a mezzogiorno il sindaco Francesco Rutelli lo saluterà a nome di tutta Roma, dalla piazza disegnata da Michelangelo ormai secoli fa; e un grande schermo, sotto, a piazza Venezia, rimanderà parole e immagini di quella cerimonia. Alle 13, infine, il corpo di Marcello Mastroianni partirà dal Campidoglio per il Verano, il cimitero monumentale di Roma, dove sarà sepolto. Dalle 11,55 ci sarà la diretta del Tg2.

È appena la tarda mattinata del sabato di Natale quando arrivano alla spicciolata, sulla piazza del Campidoglio, le prime persone che vogliono vedere Marcello. Non c'è ancora, sta atterrando con l'aereo Livorno, alle 12,25; lo aspettavano Sergio e Franco Citti, la sua sarta Angela Antezani, la sua avvocato-press agent Giovanna Cau, il sindaco di Roma e due assessori del comune di Fiumicino: e quando la bara coperta di una stoffa grigia discende dalla pancia dell'aereo, la commozione colpisce tutti e tutte. Le parole dette in quel momento da Franco Citti, con le lacrime agli occhi, saranno ripetute nel corso del pomeriggio da tanti anonimi e anonime: «con lui se n'è andata una parte di me». Lo dice, appoggiata alla transenna, la signora di cinquant'anni che è qui sul Campidoglio dalle 13,30: «Mastroianni ha attraversato tutta la mia vita, mi sono identificata con le sue storie, l'ho sentito vicino in tanti momenti».

Come simili che si attraggono, molte persone venute a dargli omaggio usano parole semplici e chiare, risuonano di quelle che, nelle rare interviste, usava lui: «Sono venuto perché penso che sia stato un grande cittadino e un grande artista», dice il marito della coppia di sessantenni; «No - lo corregge la moglie - mi interessa la sua umanità: perché sembrava una persona tenera, dolce, sensibile».

Una giornata di primavera. Alle tre del pomeriggio, quando viene aperta la camera ardente, pochi cirri vellutati, venati di grigio malva, hanno salutato la bara, posata su una bassa pedana ricoperta di rosso. L'abbraccia un cuscino di stelle di Natale e pungitopo, dono delle figlie Barbara e Chiara, ai piedi il cuscino di lillium e rose di



La folla di visitatori passa davanti al feretro di Marcello Mastroianni nella sala della Protomoteca. In basso Sergio Castellitto tra la gente

A. Pais e Tramonte/Bozzardi

DALLA PRIMA PAGINA

La passione civile

stroiananni non capiva (o non riusciva a capire) la «metodologia» del lavoro attoriale. Gli appariva un po' da fanatici la meticolosità leggendaria con cui Volontè si preparava a interpretare i suoi personaggi sottoponendoli a una sorta di auto-psia intellettuale e caratteriale perché nulla di loro gli sfuggisse. Marcello aveva un altro metodo di lavoro, molto più spontaneo, in apparenza, molto più «naturale». Ma di Volontè - che era invece dichiaratamente comunista e militante, pur fra mille sofferse contraddizioni - gli piaceva il carattere schivo, asciutto, severo e, ancora una volta, austero. Qualche volta fino all'eccesso.

E di eccessi Mastroianni si intendeva. Quella della pigrizia di Marcello è solo una leggenda che lui stesso ha contribuito, per quieto vivere, ad accrescere e alimentare. Era invece inquieto, curioso, sempre pronto alla scoperta di qualcosa che l'eccezione mentalmente e, se possibile, professionalmente. Come quella volta che - eravamo a Fregene - gli detti da leggere un libro (bellissimo) di Osvaldo Soriano, «La resa del leone». Lo prese verso le 9,30 di una domenica mattina. Alle 13,30 lo vedo ricomparire sull'uscio verso il mare della mia casa, distante una ventina di metri dalla sua, il libro in mano ed una eccitazione evidente addosso. «Chi ha i diritti? Voglio prendere i diritti di questo libro, può uscire un film straordinario», attaccò Marcello che aveva letteralmente divorato in pochissime ore la stroia del (falso?) console argentino in uno sperduto Paese africano che dichiara guerra, da solo, all'ambasciata della Gran Bretagna, colpevole di aver attaccato l'Argentina per le isole Malvinas. Quel personaggio di ciarlatano, un po' barbone e un po' mitomane ma umano, molto umano, lo aveva irrimediabilmente affascinato. Marcello non fece mai quel film, i diritti erano già stati ceduti ad altri. Se ne dispiacque molto, ma mi chiese in prestito tutti gli altri libri di Soriano. Cosa più unica che rara quando si prestano libri, me li restituì tutti dopo averli meticolosamente letti. E così trovammo un nuovo argomento di conversazione che l'appassionava. Non a caso Soriano è uno straordinariamente ironico narratore di storie e a sfondo politico e sociale. Quelle che piacevano a Mastroianni.

[Felice Laudadio]

«Eri uno di noi ti volevamo bene»

NADIA TARANTINI

Flora Carabella, l'unica moglie. Sulle rampe di via di Monte Tarpeo, stanno salendo a piccoli gruppi; brillano, al sole che s'è liberato d'ogni ingombro, le rovine del Palatino, di ombre nette segnando la terra scura; profuma l'erba, fino all'alba bagnata di pioggia e d'umido; profumano di muschio le rocce del viale. Si temevano improvvisi affollamenti, ma la folla si ricrea ogni ora con lo stesso, regolare andamento: è tempo ritagliato agli acquisti, alla preparazione dei dolci di Natale, è tempo prezioso per gli impegni di questi giorni. È un tempo scelto con cura. S'incamminano gruppi di famiglia, giovani donne coi bambini in carrozzina, tanti e tanti

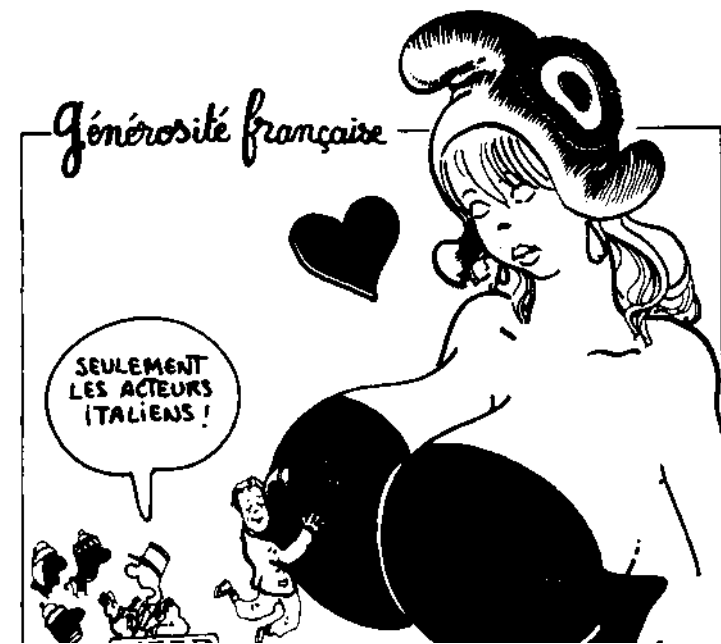
ragazzi, moltissime ragazze vestite in ogni foggia. Un flusso ordinato, tranquillo, che s'addensa solo per il ritardo del presidente della Repubblica, atteso per un quarto d'ora prima dell'apertura al pubblico, giunto quasi alle tre e mezza del pomeriggio. Lo aspettavano Romano Prodi e Walter Veltroni, attraversa la sala avendo al fianco Flora e Barbara Mastroianni: «È morto un ambasciatore dell'arte italiana nel mondo». Ma è solo una sospensione momentanea, un sospiro nel respiro continuo della folla che sfilia. Cos'era, per lei? «Un mito». «Un attore completo». «Un pezzo di Roma e della mia gioventù...io non vado sempre: prima di lui, sono andata solo da Claudio

Villa». «La simpatia, l'ironia». Cos'è per una persona che ha venticinque anni? «Rappresenta un'epoca che non c'è più. Mai alla ribalta, sempre una riga sotto: c'è adesso un divismo che fa paura».

È una signora dall'aria molto triste - quella che ha poggiate la prima rosa rossa, dal lungo stelo, ai piedi della bara. Molte altre faranno, poi, come lei. Anche parecchi ragazzi, magri e con dentro gli occhi la febbre dell'attore giovane e sconosciuto. Rose gialle, rose rosse, un mazzo di tulipani. Discrezione, neppure una voce che s'alza, nel lungo percorso dentro la sala della Protomoteca. «Era l'attore preferito mio». «Ho amato i primi film, e poi, tantissimo, gli ultimi: Sostiene Pereira è quello che m'ha commosso di più. Ma adesso i

miei figli hanno ricominciato con i soliti ignoti». Turiste? «Sì». Giapponesi: «Mia madre l'amava molto, è morta due anni fa, sono venuta per lei...ma Catherine Deneuve, sarà qui: sì?».

I parenti più stretti sono andati via, a metà pomeriggio, dopo che la vedova del fratello Ruggero s'è sentita male per l'emozione. Le telecamere e i flashes s'accendono raramente, ora che la città con la sua gente è restata protagonista. Pellegrini nella loro stessa memoria, lasciano sui quattro quaderni per le firme frasi scritte d'istinto, e subito auto-critiche: «Anche se sei volato lontano sei sempre vicino a noi...un po' banale, ma è quello che sentivo». O brevi, come il giusto epitaffio: «A Marcello. Un attore e basta».



Che stile, «Le Monde»

La donna è la Marianna - che forse non gradirebbe essere deformata da quei tratti falsamente «femminili». L'omino è Mastroianni - che sicuramente non avrebbe gradito una simile caricatura. Quelli che attendono alla dogana sono immigrati, che magari gradirebbero entrare in Francia ma non certo a scapito degli «acteurs italiens». Insomma, questa vignetta apparsa ieri su «Le Monde» vorrebbe forse essere una sberleffata alla Francia che rifiuta gli immigrati poveri e accetta solo quelli ricchi. Ma Mastroianni che c'entra? Lui non avrebbe mai lasciato nessuno, fuori dalla porta. C'è un'unica certezza: questa vignetta offende tutte le persone ritratte. Mastroianni, gli immigrati, la Marianna. L'unico realistico è il gendarme. Peggio per lui.



Da Manfredi alla Lollobrigida, a Benigni, ai registi, il mondo del cinema s'inchina al «collega esemplare» Ecco gli amici del set, tra lacrime e ricordi

MICHELE ANSELMI

ROMA. Un cencio. Smagrito, in lacrime, piegato sulle sedie di fronte alla bara dell'amico Marcello. Nino Manfredi non è riuscito a contenere l'emozione. Arrivato nel tardo pomeriggio alla Sala capitolina della Protomoteca, l'attore ciociaro quasi non riesce a spicciare parola. «Non immaginavo che mi avrebbe fatto questo effetto. Com'è difficile parlare di Marcello al passato... Prima il fratello Ruggero, poi lui, a distanza di pochi mesi. Non posso credere in un Dio così crudele».

Il primo ad arrivare al Campidoglio, nel primo pomeriggio, era stato Michelangelo Antonioni. La folla già spingeva, in attesa che il passaggio verso la camera ardente - temporaneamente chiuso per Scalfaro - fosse riaperto. In fila, in mezzo alla gente, c'erano Sergio Castellitto, la moglie Margaret Mazzantini, Marco Risi, Francesco Maselli. Poi è stata la volta di Giulio Bosetti e Furio Bordon, il regista e l'autore di «Le ultime lune», il testo teatrale - così profetico - che Mastroianni aveva recitato in teatro finché le forze gliel'avevano permesso. Non molta, a dire la ve-

rità, la gente dello spettacolo che nel pomeriggio ha salito quelle scale: magari saranno di più stamattina, per ascoltare l'orazione funebre del sindaco.

Per terra, all'ingresso della sala, le corone di fiori: c'è quella, tutta orchidee, firmata da Sophia Loren e Carlo Ponti, quella di Anita Ekberg, di Theo Anghelopoulos, di Valentina Cortese... Il serpente di folla scorre velocemente di fronte al feretro dell'amico Marcello: non si sente una nota di musica, l'arredo è anonimo (a Cinecittà per Fellini era un'altra cosa), ma l'emozione è tangibile.

Ecco Manuel De Sica, che ricorda i rapporti affettuosi tra Marcello e suo padre; ecco Giuliano Montaldo, Giuseppe Piccioni, Claudio Bonivento, Nicoletta Braschi. In lacrime ancora prima di entrare, Gina Lollobrigida è assalita dalle troupe televisive. Con voce rotta, dice: «Abbiamo cominciato insieme, eravamo degli illustri sconosciuti. Due lire, e andava bene co-

si. Marcello era un uomo meraviglioso. Schivo, tranquillo, rispettoso dell'amicizia. L'Italia deve molto al cinema e il cinema deve molto a Mastroianni». Una sospensione da diva, poi riprende: «Il potere del cinema consiste nel creare dei miti che non si possono dimenticare. Uno di questi è Mastroianni».

Tutti, con l'eccezione di Stefania Sandrelli e Giovanni Soldati, fanno la fila insieme alla gente normale, aspettando anche mezz'ora prima di salire le scale. L'attrice ricorda di aver avuto l'onore di cominciare con lui, all'epoca di «Divorzio all'italiana». Io ero una ragazzina, lui già un grande attore. Ci mancherà molto». Anche Ursula Andress è visibilmente commossa. Si ferma per una decina di minuti davanti al feretro. Poi, uscendo, dirà ai giornalisti: «Il suo segreto? Ti copriva di attenzioni. Abbiamo girato due film insieme. Ogni volta è stato un piacere. Ricordo che veniva nella mia roulotte per prepararmi gli spaghetti. Una volta portò

pure un coniglio da casa». Un'immagine rassicurante la offre anche Paolo Virzi: «L'incontrai un giorno a Fregene, a casa di Dino Risi. C'era da «scalettare» una storia, un lavoro noioso e pure complicato. Marcello ci ascoltò per un po', poi si avvicinò al mio orecchio e sussurrò: «Vi saluto. Io de 'ste cose nun ce capisco niente». Non so se è sempre stato un grande attore, certo lo era diventato».

Passano silenziosi Mimmo Calopresti e Valeria Bruni Tedeschi, regista e co-protagonista di «La seconda volta», poi Ugo Pirro. Lo sceneggiatore non ha voglia di parlare, si limita a dire: «Abbiamo perso un grande uomo di cinema, ce ne restano pochi». Non si sottrae al microfono, invece, l'attore Giuseppe Cederna. Ancora giovane, all'inizio degli anni Ottanta, girò accanto a Mastroianni l'«Enrico IV» di Marco Bellocchio, da Pirandello. «Un'esperienza molto intensa. Mi colpì il fatto che era vicinissimo alle sue emozioni. Ha ragione chi lo ricorda come una star semplice, vicina ai piaceri della vita. Eppure

gli bastava entrare nel personaggio di quel re mezzo matto che rammenta la propria infanzia per farci piangere. Non era sempre un grandissimo attore. All'inizio delle riprese «galleggiava» un po', faceva Mastroianni. Bellocchio gli chiedeva qualcosa di più profondo, di più intimo. Un altro del suo livello avrebbe sorto il naso, lui invece accettò umilmente quel consiglio, decidendo di farsi coinvolgere molto più in profondità dal personaggio. Mi piaceva. Era gentile, paterno, mai volgare. Spesso mi diceva: «Viene a mangiare con me, che finalmente ti nutri bene»».

Fra gli ultimi, verso le 20, è apparso Roberto Benigni. Piccolo, spelacchiato, sognante. «Povero Marcello, ci ha presto alla sprovvista. La morte è bella per questo, perché è sempre una sorpresa. Io sono l'ultimo che può parlare. Non ho mai fatto film con lui, eppure mi sembra di averci sempre lavorato insieme. Salendo qui ho strappato due fili d'erba da un'aiuola e li ho gettati sopra la sua bara. Addio Marcello».